

# I piccoli eletti di Kobri el Kobba

Una coppia di sposi musulmani all'origine di una iniziativa per piccoli portatori di disabilità. Controcorrente rispetto alla mentalità della società

**L**ui si chiama Ayman Tantawi, è fisioterapista in proprio; lei si chiama Dina. Sono musulmani, lei porta l'hijab. Li incontro in una casa di cristiani, in una città sospesa nell'incertezza delle contestazioni e delle tensioni tra le comunità copta e musulmana: «Ricordo che da bambini i rapporti tra cristiani e islamici erano profondi, molto intimi direi, mentre oggi sono indubbiamente più freddi», costata Ayman. Conferma Dina: «Io ho frequentato una scuola armena

fino alla maturità, dove i rapporti erano spontanei, mentre ora sono forzati. Ma c'è bisogno del contributo di tutti, oggi, per permettere all'Egitto di uscire dalla crisi». Anche se c'è molta gente che ha perso la speranza nata dalle prime manifestazioni a Piazza Tahrir. Dina lavora per l'agenzia di stampa Reuters. «Noi, arabi, viviamo questa situazione come egiziani. Discutiamo, criticiamo le varie situazioni, ci interroghiamo sul ruolo dell'esercito, il Consiglio



superiore militare. Ma gli europei parlano di noi solamente a proposito dell'abbigliamento delle donne e i reporter occidentali debbono classificare ogni evento: la rivoluzione egiziana usciva dalle loro possibili classificazioni e così hanno centrato tutti i loro reportage sulla questione religiosa. I colleghi egiziani, invece, hanno scritto articoli più obiettivi, parlando con la gente. I colleghi delle agenzie internazionali, invece, fanno articoli più freddi adatti per un pubblico europeo; dicono quel che i loro lettori vogliono sentirsi dire. Twitter e Facebook sono forse l'alternativa all'informazione guidata dal potere politico».

Ayman è un fisioterapista coi fiocchi. Mi racconta del suo lavoro e dell'associazione da lui fondata, chiamata "Kayan society for children with disabilities" (Società Kayan per bambini con disabilità): «Cerchiamo di organizzare tirocini positivi. Il problema da noi è enorme, il numero di portatori di disabilità in Egitto raggiunge gli 8 milioni di persone, ma solo un migliaio di essi gode di servizi adeguati. Non hanno diritti e gli istituti di recupero sono pochissimi, e per giunta usano metodi vecchi e poco efficaci».

Mi traccia uno spaccato civile e sociale impressionante. Di solito la famiglia passa varie fasi: lo choc, il rifiuto, l'abbandono o l'accettazione della malattia. Qualche volta si arriva addirittura ad atti di violenza verso i bambini, o verso la madre colpevole di aver messo al mondo un esserino sfigurato. Il problema è che le famiglie non vengono aiutate da nessuno. Secondo la cultura locale, infatti, ogni handicap è una punizione di Dio. La famiglia cerca di guarire la malattia, ma dall'handicap non si guarisce. Un altro problema è l'armonizzazione sociale della famiglia, che si ritira in casa per vergogna. Spesso si aggiungono anche problemi finanziari, scarsa disponibilità di medicine, assenza di pannolini. Talvolta sorgono problemi relazionali tra marito e moglie e talaltra si riscontrano effetti negativi sui fratelli. Ma quando le famiglie si sentono capite, i problemi poco alla volta si risolvono. Spesso le famiglie non accettano nemmeno l'idea che vi sia un problema per il figlio. Se non li si riconoscono, i problemi ricadono solo sui bimbi».

Nel 2003 ha fondato la sua associazione, per rispettare il diritto del bambino, al di là dell'estrazione sociale: «Soffrono moltissimo, ma se siamo attenti possiamo capire il loro linguaggio. Tanti problemi sarebbero risolvibili con poco sforzo e così si eviterebbero quantità impressionanti di dolori. Allora eravamo un gruppo di



**Ayman Tantawi, protagonista della vicenda qui raccontata, è responsabile di un centro per disabili al Cairo (foto sotto e a fronte).**





**I migliori mezzi vengono impiegati per riuscire a migliorare l'apprendimento e l'inserimento sociale dei piccoli.**

giovani di belle speranze: una delle sfide che avevamo dinanzi era che ogni istituto aveva i suoi segreti che teneva gelosamente per sé. Noi invece si cerchiamo di trasmettere le conoscenze a tutti, dal capo all'ultimo tecnico! Una volta si facevano le terapie con le porte chiuse per non farsi copiare!».

Ayman e i suoi colleghi lavorano per formare leader che poi possano aprire altri centri: «Ma c'è ancora tanto cammino da fare, serviamo centinaia di bambini ma abbiamo domande di decine di migliaia di bambini! Altri istituti hanno cercato di fare altrettanto, il nostro è un pensiero che si sta diffondendo. Sul piano personale siamo fieri di essere stati degli iniziatori. E pensare che c'è gente che lavora con i nostri metodi mi da gioia».

Non potevo non recarmi a Kobri el Kobba, al centro di Ayman Tantawi, che m'accoglie assieme al personale del centro. Si odono bambini che piangono, grida e risate nell'ufficio semplice e in fondo poveramente spoglio dove ci hanno fatti entrare. «La vita qui nel centro – mi spiega – si svolge dalle 8 alle 20, quando i bambini vengono da noi. L'ambiente è importante: cerchiamo di scegliere i mobili giusti, la luce giusta, i colori giusti. Sono 120 i bambini che assistiamo. Quando invitiamo la gente a migliorare,

dobbiamo migliorare noi stessi prima! 60 persone lavorano a diverso titolo, ma ora la sfida è soprattutto economica. Abbiamo resistito perché Dio l'ha voluto. Ho la certezza di essere guardato da Dio e dalla sua benevolenza».

Alle pareti pende qualche titolo di studio e qualche premio ricevuto, assieme ad un organigramma di sessanta persone. «Ogni mese si fa una valutazione dei bambini, certamente, ma anche degli insegnanti, degli studenti, dei tecnici e degli accompagnatori. Poi si discutono assieme i risultati dei test. Alla fine dell'anno si tirano le somme e si capisce chi è promosso o chi deve ripetere l'anno tra gli studenti. Se non si raggiunge la sufficienza o si cambia mansione o si va via. All'inizio tutti facevano qui del volontariato, ma non era sufficiente perché il progetto riuscisse. Stabiliti perciò diritti e doveri, salari giusti, stimoli e assicurazioni sociali, corsi di formazione per alzare il livello, abbiamo ormai un'organizzazione rodata».

Facciamo un giro del centro, pulitissimo, ordinato, anche se appare evidente la scarsità di mezzi. Ayman continua la sua perorazione della causa: «Molti orfanotrofi non riescono a educare i bambini per mancanza di personale adeguato. È importante rispettare sempre i bambini, curando in modo particolare l'aspetto psicologico. Vengono qui tanti piccoli con problemi di relazione. Talvolta sono violenti, hanno problemi di sessualità, sono rinchiusi in sé stessi. Ogni volta cerchiamo la diagnosi e i trattamenti. Spesso questi bambini sono destabilizzati dal frequente cambiamento degli insegnanti e degli addetti, così come sono già stati destabilizzati dall'assenza del padre, ma talvolta anche della madre».

Su una parete leggo la *mission* del centro: «Progetto. Campionario pilota. Riabilitazione in Europa. Aiuto per migliorare la situazione dei bambini handicappati. Aiuto alle famiglie con i migliori mezzi e le migliori tecniche a disposizione». Segue la lista dei valori perseguiti: «I nostri figli sono fonte di ispirazione e centro della nostra attenzione. Valorizzare sé stessi e il positivo dell'associazione. Raggiungere la qualità. Essere esperti. Seguire la strada della scienza. Adattarsi ai cambiamenti e essere pronti allo sviluppo. Il gruppo di lavoro è la via per realizzare i nostri scopi. Collaborare con altri organismi. Incoraggiare l'aria di famiglia tra di noi». E infine la visione: «Raddoppiare il numero delle persone assistite. Specializzarsi in Europa. Collaborare con altre associazioni per una alta misura della tecnica e direzionale».

**Michele Zanzucchi**